

Il secondo biennio rosso. Per una riflessione. Trent'anni dopo, in "Città d'utopia", numero 29, maggio 2000.

Il secondo biennio rosso. Per una riflessione. Trent'anni dopo

Sergio Dalmasso

1) L'anno degli studenti

Prima del '68

Gli anni '50 rappresentano una profonda chiusura in campo politico e sociale, la fine di possibilità di trasformazione complessiva e del sogno rivoluzionario che ha accompagnato settori del movimento partigiano, umiliato ed emarginato. In fabbrica, la sconfitta operaia si accompagna alla restaurazione delle forme economiche prefasciste. Profonda la cancellazione di esperienze culturali che sposa il più piatto conformismo nella morale e nel costume. Le critiche di Giulio Andreotti che contribuiscono ad umiliare il grande cinema neorealista "ne sono l'esempio più evidente.

Gli anni '60 si caratterizzano, invece, immediatamente, in modo opposto.

A livello nazionale, la protesta popolare contro il governo Tambroni, appoggiato dal MSI, vede accanto all'antifascismo, alla rabbia contro l'uso che viene fatto del MSI, una spinta nuova, anticapitalistica, il protagonismo di una nuova generazione (i giovani dalle e magliette a strisce), sul disimpegno della quale si sprecavano saggi e convegni. Dopo la sconfitta del '55 alla Fiat, si assiste ad un rilancio di lotte operaie, alla modificazione strategia sindacale, centrata sulla contrattazione articolata, su nuovi soggetti, sul superamento di rotture e di barriere ideologiche. Su più punti, il sindacato cattolico si dimostra più duttile di quello «socialcomunista».

La migrazione di milioni di uomini e dal sud al nord Italia rappresenta la più grande trasformazione sociale della nostra storia e induce mutamenti nel costume, in comportamenti individuali e collettivi.

La formula politica del centro-sinistra, dopo una breve stagione iniziale, va incontro ad uno stallone: non va in porto quasi nessuna delle riforme per cui il PSI era entrato al governo. Lo scacco di questa ipotesi si lega al discredito verso la classe dirigente, confermato da mille scandali: la frana di Agrigento, nell'estate '66, mette in luce le orrende speculazioni edilizie che hanno devastato gran parte del paese; pochi mesi l'alluvione che colpisce Firenze denota, ancora una volta, le croniche carenze dello stato, l'imprevidenza, il ritardo nei soccorsi. Migliaia di giovani accorrono per collaborare. È un'inedita scuola politica per una generazione additata da giornali e TV come priva di ideali, puramente anticonformista e ribelle.

I fatti internazionali

Gli anni '60 vedono profonde modificazioni nel quadro internazionale.

La rivoluzione cubana e la sua scelta socialista rappresentano la maggiore spina nel fianco per gli USA nel continente latinoamericano. Nelle manifestazioni contro il blocco statunitense nei confronti dell'isola, muore, nell'ottobre '62, a Milano, lo studente Giovanni Ardizzone.

L'Algeria ottiene l'indipendenza solo nel '62, piegando, dopo anni, il colonialismo francese. La repressione dell'esercito francese contro il movimento indipendentista suscita un dibattito profondo nella sinistra europea. L'uso dei gas contro la popolazione civile e della tortura indiscriminata mette in discussione cardini e categorie del movimento operaio occidentale (si vedano gli scritti di Jean Paul Sartre o il film *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo) che sempre più pare perdere il proprio ruolo. La centralità del processo rivoluzionario sembra passare ai paesi colonizzati o del terzo mondo (cfr. le opere di Franz Fanon, in particolare *I dannati della terra* e *Sociologia della rivoluzione algerina*).

In Cina, la rivoluzione culturale sembra costituire una alternativa all'involuzione dell'URSS e dei paesi dell'est. La lettura prevalente in consistenti settari giovanili, su molte riviste (per tutte i «Quaderni rossi» e i «Quaderni piacentini») vede in essa il rilancio del marxismo rivoluzionario, la rimessa in discussione dei gruppi dirigenti «Bombardare il quartier generale!», l'appello ai paesi poveri, il rifiuto della coesistenza pacifica nella prospettiva della guerra di popolo.

Il maggior impatto nasce, però, dal Vietnam: un piccolo paese che tiene in scacco la maggior potenza del mondo, quasi riproposizione della scontro fra Davide e Golia, che mette oggettivamente in discussione la coesistenza pacifica, che ripropone l'unità del movimento operaia internazionale, che ha bisogno della solidarietà internazionale. Per tutti, allora, l'imperialismo cessa di essere una formula libresca e si coniuga nella realtà di ogni giorno. In tutta il mondo, le manifestazioni per il Vietnam si moltiplicano, accusano la complicità dei governi, ma spesso anche la politica compromissoria della sinistra ufficiale. Nella primavera '67, nel corso di una grande manifestazione nazionale a Firenze, la sinistra si spacca nettamente dopo il discorso di Franco Fortini che sostiene: «Sul Vietnam non ci si unisce, ci si divide». È una dei primi segni della contrapposizione frontale che esisterà fra le nuove formazioni e i partiti storici. Il piccolo paese asiatico, nonostante semplificazioni «Vietnam vince perché spara», rimarrà sempre una dei punti di riferimento del movimento studentesco prima, della nuova sinistra poi.

Il '68 è caratterizzato da un inusuale numero di fatti che si susseguono quasi di giorno in giorno e sembrano modificare il mondo: pare che «le cose non possono continuare così come sono state», La formazione di tanti militanti della nuova sinistra, non solo giovani, è segnata da:

- *la morte di Che Guevara* (settembre '67). L'assassinio del «guerrigliero eroico» suscita un'emozione profonda. Pochi conoscono Guevara, le sue opere, il suo pensiero: pochi comprendono il suo insegnamento profondo che consiste in un autentico internazionalismo, nella critica ai paesi socialisti, nella lotta alla burocrazia. Del Che si colgono l'esperienza umana, il medico che «tradisce» la propria classe, il ministro che rinuncia al potere, il sacrificio (vi è certa qualche elemento cattolico come nell'immagine del suo cadavere tanto simile al Cristo di Mantegna) che conduce sino alla morte, il messaggio, semplificato, ma efficace, per cui il «dovere del rivoluzionario è fare la rivoluzione», il legame con la figura di padre Camillo Torres, caduto un anno e mezzo prima;
- *l'offensiva del Tet in Vietnam* (gennaio '68) dimostrazione della potenza anche militare, del radicamento e dell'organizzazione delle forze rivoluzionarie in Vietnam;
- *il maggio francese*. La protesta contro il regime gollista, nata nelle scuole, si estende a tutta la società e soprattutto alle fabbriche. Gli scioperi operai sembrano sconfessare o almeno rimettere in discussione le tesi che sostengono l'integrazione della classe operaia e la ripropongono, per molti, come soggetto storico rivoluzionario nei paesi capitalistamente sviluppati. L'incapacità di partiti e sindacati di sfruttare e valorizzare la spinta di base dimostra la loro totale inaffidabilità ed «integrazione». Le critiche sovietiche agli studenti, addirittura definiti «lupi mannari» o, comunque, provocatori, accrescono le critiche verso il ruolo svolto dall'URSS, ulteriormente dimostrato dall'
- *invasione della Cecoslovacchia* (agosto) che spezza la «primavera di Praga», un'esperienza, molto discussa dalla sinistra studentesca, ma sorretta da un forte consenso popolare. Se diverso è il giudizio sul «nuovo corso» cecoslovacco, unanime è la condanna dell'intervento militare sovietico. La politica di potenza sovietica è accomunata all'imperialismo americano nella spartizione del mondo in aree di influenza. La teoria brezneviana della «sovranità limitata» ne è la conferma. Il gennaio successivo il suicidio dello studente Jan Palach dimostra la totale impopolarità del nuovo governo che si regge solo sulle armi sovietiche.

A questi fatti, di per sé sufficienti a caratterizzare le scelte di una generazione, si aggiungono mille altri, per tutti: - il processo a Régis Debray in Bolivia, - il terremoto nel Belice, in Sicilia, lo scandalo dell'ONMI, - gli assassinii di Martin Luther King e di Robert Kennedy, l'enciclica papale *Humanae vitae* che condanna l'uso degli anticoncezionali, il massacro degli studenti a Città del

Messico, sempre in Messico, nelle Olimpiadi, la clamorosa protesta di due atleti neri americani durante le premiazioni.

Insomma, il mondo sta cambiando come dicono anche il cinema, la musica, i comportamenti individuali.

Il movimento studentesco in Italia

L'esplosione studentesca è anticipata da mille segni che testimoniano le modificazioni dell'universo giovanile. Oltre che nella moda, nella «musica ribelle», in un cinema che esprime rabbia ed anticonformismo, la critica alla civiltà dei consumi e massificata si esprime in mille scelte individuali (i viaggi, l'autostop, il sacco a pelo ...) nella messa in discussione del perbenismo borghese, nell'emozione collettiva davanti alla morte di un cantante (Luigi Tenco), suicida al festival di Sanremo, quasi in segno di protesta contro la fatuità della manifestazione.

Nel febbraio '66, il liceo più prestigioso di Milano è scosso dallo scandalo della «Zanzara», il giornale studentesco che pubblica un'inchiesta sul comportamento sessuale delle studentesse. La reazione degli studenti cattolici, di parte delle famiglie e della magistratura è immediata e dimostra l'arretratezza culturale di tanta parte della borghesia nostrana. Si arriva al processo per direttissima e alla assoluzione dei redattori del giornale con l'opinione pubblica spaccata.

Poche settimane dopo, all'università di Roma, muore, in scontri con i fascisti, lo studente socialista Paolo Rossi. In tutto il paese è forte lo sdegno contro la presenza dell'estrema destra e le protezioni di cui gode. A fine '67, il processo contro Aldo Braibanti, insegnante, artista, colpevole per le scelte di sinistra eterodossa e per l'omosessualità, accusato di aver «plagiato» alcuni suoi allievi. La condanna a nove anni di carcere e la pesante campagna di stampa mettono in luce tutto il perbenismo e i pregiudizi che pesano anche su settori della sinistra e dimostrano le difficoltà con cui la stessa affronterà alcune tematiche quali il divorzio, l'aborto, lo svilupparsi del movimento omosessuale ...

Nell'estate '67, una piccola casa editrice fiorentina pubblica *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani, un sacerdote emarginato dalla Chiesa stessa e già processato per la sua difesa dell'obiezione di coscienza (*L'obbedienza non è più una virtù*).

È la più dura requisitoria contro il carattere classista della scuola, l'esclusione dei ceti subalterni, i contenuti modellati sui «Pierini», i primi della classe che provengono dalla classe dirigente e sono destinati a riprodurla. Il testo ha un effetto sconvolgente anche per la semplicità e l'immediatezza del linguaggio, per il classismo forse un po' primitivo, ma netto, per la denuncia della cultura e dell'ideologia dominante, espressa con una chiarezza inusuale per la sinistra politica e sarà una sorta di «Bibbia» per il primo movimento studentesco.

Nel febbraio '67, le prime occupazioni di università. «La Stampa» di Torino parla di manifestazioni goliardiche in coincidenza con il carnevale.

A giugno, al congresso nazionale dell'UGI, l'associazione universitaria di sinistra, si ha una spaccatura fra gli studenti di PCI e PSI e quelli del PSIUP e di formazioni «rivoluzionarie»; si affermano i primi, ma diverse sono le analisi della realtà internazionale, sui processi di riforma della scuola, sulla situazione italiana e i compiti che ne derivano per la sinistra studentesca.

Nell'autunno, anche inaspettatamente, si scatena la protesta contro lo stato della scuola, in particolare dell'università Il «piano Gui» (ministro DC della pubblica istruzione) si lega al tentativo di programmazione democratica» complessiva espressa dal piano Pieraccini. Il piano esprime un tentativo di razionalizzazione dell'istruzione e viene avversato per la forte crescita di coscienza politica in vasti settori, per la critica allo stato della scuola, inadeguata alla crescita di massa, per la spinta antimperialistica, anche per un senso di rivolta e di frustrazione che deriva dalle incertezze esistenziali di una generazione. Alla riapertura dell'università quasi tutte le sedi vengono occupate. Se per i primi mesi si parla genericamente, di «movimento studentesco», sono immediatamente evidenti le differenze fra città e città, fra diverse matrici culturali.

A Pisa, in febbraio, vengono elaborate le «Tesi della Sapienza», centrate sulla proposta di una struttura sindacale unitaria studentesca. Lo studente è forza lavoro in formazione, inserita nel processo capitalistico. Pertanto, la richiesta unificante è quella del salario.

Trento, sede della facoltà di sociologia, punto di incontro di giovani che provengono dall'Italia intera in una piccola città tradizionalmente moderata, elabora, invece, «Manifesto per una università negativa». La proposta, legata a quella del SDS tedesco dell'università critica di Berlino, si basa sulla possibilità di usare «in negativo» l'università stessa, di metterne in discussione metodi e contenuti, di formare insegnanti, medici, architetti, professionisti diversi da quelli tradizionali e la proposta di controconcorsi, diversi e alternativi nei metodi e nei contenuti.

Egual interesse per i controconcorsi a Torino, città molto segnata dall'immediato tentativo di rapporto con la fabbrica che la caratterizza totalmente. L'antiautoritarismo, matrice comune del primo movimento studentesco, è fortemente espresso nel saggio di Guido Viale *Contro l'università* (in «Quaderni piacentini», n. 33, febbraio 1968).

Più ideologico il movimento studentesco della statale di Milano, caratterizzato dal marxismo-leninismo di Mario Capanna e dal tentativo di rapporto con settori della intellettualità e democratici. Antiautoritarismo, ma soprattutto protesta contro le tasse scolastiche e la discriminazione che creano, sono alla base della protesta di architettura a Venezia. Più differenziate le componenti del movimento di Roma che è al centro di alcuni scontri con la polizia che sembrano quasi periodizzare i primi mesi del '68: 1à marzo a Valle Giulia («Non siam scappati più» di Paolo Pietrangeli), maggio a piazza Cavour e presso l'ambasciata francese.

Brevi considerazioni

Le differenze interne al movimento, la crescente lontananza rispetto alla sinistra istituzionale (vedi: Sergio Dalmasso, PCI, gruppi, movimenti, in «Per il sessant'8», n. 14/15, 1998), la certezza di un possibile sbocco rivoluzionario a breve-medio termine spingono alla formazione dei tanti gruppi, da quelli marxisti-leninisti, quasi sempre fideisticamente legati all'esperienza cinese, a quelli operaisti (Potere operaio e Lotta continua) al tentativo di ricomposizione di un'area leninista con Avanguardia operaia. Senza entrare in dispute storiografiche, non credo corretto contrapporre un '68 buono, segnato da un movimento spontaneo alla nascita artificiosa di tanti «partitini», caratterizzati semplicemente da leaderismo e da dispute ideologiche tutte rivolte al passato. È certo necessaria una analisi, anche impietosa, su tutta la nuova sinistra (gruppi dirigenti, base, strutture organizzative...), ma occorre comprendere come la nascita dei gruppi abbia risposto ad un bisogno oggettivo di organizzazione, di definizione di linea politica, di contrapposizione alle carenze della sinistra ufficiale che non può essere, oggi, banalizzato o liquidato.

La nostra generazione è la prima a cui è stato chiesto, quasi immediatamente, di vergognarsi di tutto ciò che ha pensato e fatto. Altre (ad esempio quella resistenziale) hanno subito sconfitte ed umiliazioni, ma sono state, al tempo stesso, legittimate da alcuni successi (la cacciata del fascismo, la repubblica), da uno zoccolo duro raggiunto e conquistato. Parte della nostra generazione ha rifiutato e rinnegato le posizioni «allora» assunte. Senza ripercorrere elenchi di giornalisti, dirigenti industriali, politici spesso passati dalla teorizzazione dell'autonomia operaia ad approdi in Forza Italia o dintorni, occorre riflettere sui motivi (a parte l'opportunismo e il carrierismo) di questa rimozione. Siamo spesso «reduci del nulla», privi di riferimenti certi o possiamo rivendicare, in senso etico e politico, riferimenti forti capaci di collegarsi al passato, alla storia, e di sedimentare eredità verso il futuro? Occorre rifiutare:

- di ridurre un momento della nostra vita a totale inautenticità, ad un errore esistenziale, alla accettazione di sciocchezze estremistiche giovanili da cui emendarsi;
- di feticizzare un momento magico, irripetibile, legato alla gioventù, sorgente permanente di autenticità e verità, patrimonio da rivendicare in toto e acriticamente.

Al di fuori di tante deformazioni, occorre rivendicare il '68 non come mito, ma come movimento anticapitalistico, certo confuso e inadeguato ideologicamente. Il richiamo al passato, a

tante parti della storia del movimento operaio, deriva non solo da ideologismi o incapacità di interpretare il presente (accusa ripetuta per tanti anni), ma dalle carenze di una sinistra ufficiale inadeguata e incapace di fare i conti con il fallimento della prospettiva riformista.

La ricerca di un marxismo rivoluzionario contrapposto a quello «ufficiale» ripropone figure rimosse (Trotskij, Rosa Luxemburg...), ipotesi terzomondiste, pagine della nostra storia (l'occupazione delle fabbriche, l'interpretazione più radicale della resistenza) e fa i conti, anche con la dissoluzione di questo nella sinistra storica che lo riduce a progressismo storicista o a ideologia legittimante.

Occorre, oggi, evitare ogni mito facilone, analizzare con chiarezza i limiti profondi di una nuova sinistra eccessivamente ideologica, non estranea a spinte violentiste, spesso ingenua; per limitarsi a due matrici, la dissoluzione di Lotta Continua è legata alla identificazione con un unico soggetto politico, l'operaio massa, spesso immigrato della grande fabbrica. La sua sconfitta, già prima dell'autunno '80 alla FIAT, segna la frammentazione del gruppi più significativo della nuova sinistra, di quelle che, nel bene e nel male, maggiormente interpreta l'anima maggioritaria del movimento studentesco. Specularmente non regge alle nuove spinte e alle emergenze una ideologia veterocomunista che fonde l'esaltazione del comunismo cinese a idealizzazioni di un vecchio PCI rivoluzionario (la figura di Pietro Secchia contrapposta alla linea vincente di Togliatti).

È, comunque, fondamentale ribadire alcuni punti fermi:

- in Italia, il '68 non vive una breve stagione. Ha influenza sulla grande spinta operaia, non limitatamente al 1969 e su una lunga stagione che fa parlare di «caso italiano» e termina, a seconda delle periodizzazioni, solo nel '77 o nell'80;

- la spinta studentesca apre la strada ad uno spostamento a sinistra di ceti tradizionalmente moderati (impiegati, tecnici, magistrati, psichiatri sino a settori dell'esercito);

- è falso affermare che il '68 non abbia sedimentato nulla. Sono ancor oggi, pur nelle enormi difficoltà del presente, vivi in chiunque si riproponga una trasformazione dell'esistente, alcuni elementari valori di riferimento: l'eguaglianza, l'autodeterminazione, l'antiautoritarismo che non sarebbero giunti a noi senza la spallata studentesca e le speranze che ha innescato.

2) L'anno degli operai

Prima del biennio

La sconfitta politica che segue gli anni della Resistenza si manifesta anche con la cancellazione di ogni forma di democrazia operaia sui luoghi di lavoro. Sono cancellati e non fanno parte, però, neppure della strategia maggioritaria della sinistra, i CLN di fabbrica e i consigli (cfr. il bel saggio di Gianni Alasia su Rodolfo Morandi in *Morandi, Basso, Panzieri, Lombardi ...*, Roma, Partito della Rifondazione comunista, 1997).

La resistenza operaia a fine anni '40 e nei primi '50 si sviluppa sull'occupazione, per la democrazia sui luoghi di lavoro, per i diritti sindacali, soprattutto in complessi dove la scelta sindacale è oggetto di attacchi e di discriminazioni, si lega al movimento di occupazione delle terre, si manifesta sui grandi temi internazionali (la guerra di Corea, il riarmo), si intreccia fortemente a questioni complessive (la legge truffa) in cui, allora, il movimento operaio coglie il nesso con le condizioni di lavoro. Le specificità, le singole realtà sembrano, in questa fase, lasciar posto ai grandi temi complessivi, in un sindacato, al tempo stesso, «di popolo» e «ideologico».

La sconfitta alla FIAT (1955) è alla base dell'autocritica e della svolta nella CGIL. Pesano sul risultato le pressioni cui sono fatti oggetto i lavoratori, il controllo, le minacce, gli appoggi ai sindacati «anticomunisti» (cfr. Renzo Gianotti, *Lotte e organizzazione di classe alla FIAT (1948/1970)*, Bari, De Donato, 1970, Aris Accornero, *FIAT confino*, Roma, Avanti!, 1959), ma anche dai gravi errori compiuti dalla CGIL.

L'autocritica, condotta da Di Vittorio, è netta e propone esplicitamente di eliminare ogni schematicismo e ogni genericità per adeguarsi alle nuove, reali, esigenze dei lavoratori. Occorre una

analisi di tutti gli aspetti della vita produttiva, dell'organizzazione tecnica, della struttura dei salari. In sintesi, rispondere alla sfida della CISL sui temi aziendali.

Inizia il superamento del sindacato ideologico e la ripresa di contatto con tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Sono anche sottintesi aspetti di «destra», nella teoria (e nella pratica) della neutralità del sindacato verso il sistema sociale esistente e nel delinarsi del legame tra salario e produttività.

Le lotte degli anni '60, quindi, paradossalmente sono la realizzazione e la conseguenza di una linea sindacale avanzata, nata nelle difficoltà degli anni precedenti, ma anche la emancipazione dai limiti di questa.

Nell'opposizione di piazza al governo Tambroni, la protesta per il rapporto di lavoro e per le condizioni di vita è presente e si somma alla rabbia per il rigurgito fascista. La situazione cambia anche sul fronte sindacale. Ai Cottonifici Valle Susa (pochi anni dopo, il titolare Felice Riva fuggerà «protetto» in Libano) alle rivendicazioni salariali si sommano la contestazione dei cottimi e dei ritmi di lavoro. L'accordo che chiude la vertenza è modesto, ma, per la prima volta è sottoposto alla ratifica delle assemblee dei lavoratori. L'inverno '60/'61 è caratterizzato dalla vertenza degli elettromeccanici: la novità è data dalla richiesta di correggere con un accordo integrativo il contratto nazionale dell'anno prima. Le novità sono la contrattazione articolata che spiazza il fronte padronale, per cui deve esistere un solo livello di contrattazione, e le prime forme di unità sindacale, nei fatti, tra confederazioni e sindacati di categoria precedentemente sempre divisi.

Alla base di questo nuovo ciclo di lotte, oltre ad elementi soggettivi, sono le profonde trasformazioni strutturali:

- l'aumento numerico del proletariato è una tendenza mondiale, all'interno della quale si colloca la realtà italiana. Dal '60 al '77, la percentuale di lavoratori salariati dell'industria passa in Italia dal 40 al 47, in Spagna dal 31 al 42, a Taiwan dall'11 al 27, in Corea del Sud, addirittura, dal 9 al 33. In ogni paese, l'aumento del settore industriale è parallelo al calo di quello agricolo. In Italia, la classe operaia (cfr. Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1975) passa, nei tre censimenti del '51, '61, '71 dal 41.2% al 44.6% al 47.8%, con punta accentuata nelle regioni settentrionali;
- conseguentemente, cala la disoccupazione e cresce, quindi, il potere contrattuale (salario, condizioni di lavoro ...) dei lavoratori;
- la migrazione dal sud è il maggior fenomeno sociale degli anni '50-'60. Centinaia di migliaia di italiani cambiano lavoro, modo di vita, spesso scelta politico-elettorale (cfr. gli scritti di Danilo Montaldi sulle «Coree» che si formano alla periferia delle grandi città settentrionali e la mancata pubblicazione presso Einaudi, nel 1963 della ricerca sociologica *L'immigrazione meridionale a Tonno* di Goffredo Fofi);
- in ogni paese gli anni fra il '68 e il '71 sono quelli che esprimono maggiore conflittualità (numero di vertenze, ore di sciopero ...);
- le modificazioni del sistema produttivo richiedono non più figure professionalizzate, ancora legate al vecchio «artigiano di mestiere» su cui si è costruita la struttura sindacale e a cui è ancora legata la CGIL, ma un lavoratore sempre più massificato, flessibile, privo di specifiche capacità professionali: quelli «operaio massa» su cui si moltiplicano le teorizzazioni delle formazioni «operaiste» che proprio sulla centralità della fabbrica (presente, anche se in modo molto diverso nella FIOM di Trentin) costruiscono le proprie ipotesi;
- al centro del nuovo ciclo di lotte, pure aperto da lavoratori professionalizzati (gli elettromeccanici e non solo) è quindi l'operaio di linea, spesso giovane e, in numerose realtà, meridionale, non legato, pertanto alla storia (e spesso anche alle sconfitte) del movimento sindacale, portatore di una cultura e bisogni diversi da quelli tradizionali. Alla opposizione alla disciplina e al regime di fabbrica risommano le contraddizioni indotte dalla vita di immigrato (lo sradicamento, la mancanza di case, i servizi...) e quelle generazionali (la cui non accettazione di modelli di vita dati, la volontà di ribellione...).

Questa nuova realtà è al centro della analisi dei «Quaderni rossi», di cui dal '61 al '67 escono sei numeri, oltre alle cronache relative ai fatti accaduti nelle fabbriche, agli appunti e soprattutto alle lettere che fanno il punto su vari temi «monografici» (lo scontro URSS-Cina, la coesistenza pacifica, la politica della CGIL, del PCI, del PSIUP...). Il lavoro di Panzieri e dei suoi giovanissimi collaboratori (Rieser, Mottura, Alquati, Lanzardo, Beccali, Tronti, ma alla rivista collaborano Asor Rosa, Fortini, Masi, Ferraris, Fofi...) non è astratto e in un primo tempo non è slegato da settori della sinistra storica e della Camera del Lavoro di Torino.

La rivista reagisce alla sconfitta storica dello stalinismo e all'oggettivo spostamento a destra del movimento operaio organizzato, con la rilettura di alcune opere di Marx, la certezza che la fabbrica debba divenire il centro dell'impegno della sinistra, a causa dei nuovi livelli di combattività e di coscienza della classe; le strutture politiche si debbono riorganizzare partendo dalla fabbrica, essendovi in una società a capitalismo maturo, una tendenziale coincidenza tra la sfera economica e quella politica.

Il primo numero, dopo un fondo di Foa, contiene il saggio di Panzieri *Sull'uso capitalistico delle macchine*. Il secondo e il terzo due scritti di Mario Tronti *La fabbrica e la società* e *Il piano del capitale*, cardini di tutta la tematica operistica. Per Tronti, nella realtà capitalistica, fabbrica e società coincidono. Il sistema si razionalizza progressivamente. Il proletariato è davanti alla netta alternativa fra scelta rivoluzionaria e integrazione. Su questa seconda ipotesi giocano molte delle loro carte i settori più avanzati del capitale che tentano, con alcune concessioni parziali (salario...) di «cooptare» la classe operaia privandola di ogni potenzialità eversiva.

Più complesso il secondo saggio, per cui il capitalismo ha superato la sua fase anarchica e ha la capacità di coordinare i singoli capitali in un unico disegno, in cui sono pianificati non solo il processo produttivo, ma tutti gli aspetti della vita, compresi il lavoro e il ruolo dell'operaio che perde ogni autonomia, divenendo uno strumento del capitale e tanto più alienato quanto più costretto ad un lavoro parcellizzato e ripetitivo. In ogni processo è compresa anche l'integrazione delle forze politiche e dei sindacati, in una logica cogestiva. Contro il «piano del capitale», l'unica arma resta la lotta diretta della classe operaia che non è portatrice di valori universali, ma di esigenze particolari.

Dopo il distacco della sinistra sindacale torinese, maturato dopo il primo numero, avviene anche quello del gruppo «romano-veneto» per cui la radicalità delle lotte presuppone un salto politico, con la costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria. Da un settore dei «Quaderni rossi» nasce *Classe operai*, nella convinzione che l'occidente capitalistico e l'Italia in particolare vivano una crisi di potere e che sia sempre più urgente la ricerca di una politica marxista del partito operaio.

Gli stessi scontri di piazza Statuto (Torino, luglio 1962) sembrano confermare la radicalità e l'estraneità di settori consistenti di classe operaia ad ogni politica gradualista.

Se per Tronti le scelte di Panzieri (formazione di una strategia di classe, inchiesta come strumento...) sono accusate di «determinismo ideologico», per Panzieri le posizioni di *Classe operaia* derivano da «misticismo rivoluzionario». L'improvvisa morte di Panzieri ('64) mette fine ad un lavoro di analisi e di ricerca che non ha pari nella sinistra critica italiana. Le due riviste chiudono nel '65 e nel '67, lasciando una controversa e differenziata eredità che percorrerà anche gli anni '70 (è operaista anche un settore consistente del PSIUP).

Il quadro politico dei primi anni '60 è caratterizzato dalla contrastata e non lineare nascita dei governi di centro-sinistra che, nella loro prima impostazione, puntano al superamento dell'arretratezza italiana, in particolare nello sviluppo duale nord/sud, sul potenziamento del settore pubblico, sulla programmazione, sulla riforma delle obsolete strutture statali, sulla politica dei redditi, cioè sulla crescita parallela tra produttività e salari, sul controllo del volume degli investimenti e dei consumi.

La crescita di lotte operaie è anche, nella prima fase, segno della necessità di modernizzare il paese, ma, dopo il '63-'64, indice della delusione lasciata dalle mancate riforme e trasformazioni.

Il tentativo di limitare e prefigurare la conflittualità operaia è presente nelle proposte di «accordo quadro» che fissi definitivamente i diversi livelli di contrattazione: nazionale, di settore e di azienda, come prevede il protocollo Intersind (1962), siglato dai sindacati e dalle aziende pubbliche. Per i settori più radicali della sinistra non è che una gabbia per inglobare le lotte.

Deludente la tornata contrattuale del 1966.

Nel '67, alle Camere, divisione frontale della CGIL sul voto al Piano Pieraccini (la «programmazione democratica»). I sindacalisti socialisti e comunisti (non esiste ancora l'incompatibilità tra cariche politiche elettive e sindacali) si astengono, mentre quelli del PSIUP esprimono voto contrario. Per la prima volta i sindacalisti nel PCI danno un voto diverso da quello del loro partito. È una dichiarazione di disponibilità alla politica di centro-sinistra che non troverà seguito. Lo stesso PCI incontra inconsuete difficoltà nel suo radicamento nei luoghi di lavoro. Le conferenze operaie degli anni '60 lamentano il calo di intervento politico diretto (è delegato al sindacato), una difficoltosa comprensione delle modificazioni strutturali, un calo di iscritti.

La sinistra interna che scommette sulle lotte operaie, tentando di farne l'asse di una nuova azione di massa e di un rinnovamento del partito, viene isolata e sconfitta.

Il '68 operaio

I primi segni di forte contestazione operaia si manifestano già nella primavera '68, in coincidenza con la fase più acuta delle lotte studentesche. Il vento dell'antiautoritarismo sembra passare dalla scuola alla fabbrica alla società intera.

Il 19 aprile a Valdagno, nel Veneto bianco, viene abbattuta la statua di padron Marzotto, simbolo del paternalismo padronale e cattolico, come primo atto di un lungo scontro, soprattutto contro i ritmi imposti dall'applicazione del taylorismo nel settore laniero, che porterà nel gennaio-febbraio successivi all'occupazione della fabbrica.

Le agitazioni sembrano nascere dalle iniziative sindacali. La CGIL contesta fortemente il progetto governativo di riforma delle pensioni, costruendo protesta e iniziativa; nell'aprile, i tre sindacati unitariamente, denunciano l'accordo sulle zone salariali, cioè sulle differenze salariali fra area geografica e area geografica, respingendo la filosofia per cui i bassi salari possono incentivare gli investimenti e l'occupazione nel mezzogiorno. Alle agitazioni partecipano anche i lavoratori della aree più favorite, dando vita a uno dei momenti più importanti di ricomposizione del movimento operaio e sindacale.

Alcune spinte, in più situazioni, presentano, però, contenuti e forme esterne alla logica sindacale.

A Marghera il polo chimico Montedison raccoglie una classe operaia assunta dai primi anni '60, operai giovani, di provenienza contadina o artigiana, privi di qualunque politicizzazione. È il frutto di una industrializzazione accelerata avvenuta in molte aree del Veneto e scarsamente compresa dalla sinistra storica, mentre su questa cresce l'impegno dei gruppi operai (cfr. il saggio di Luigi Urettini in *Il lungo decennio*, cit.). Qui il 25 agosto 1967 lo sciopero generale del gruppo Montedison vede un profonda e radicale autocritica della Commissione interna e l'inizi odi un processo che porta a forme di autoorganizzazione. Lo scontro ha due nodi: salario e nocività, particolarmente drammatica in una industria chimica e per chi proviene dal mondo contadino.

Al centro anche l'articolazione su cui spinge più la CISL della CGIL e la conseguente organizzazione operaia di reparto, molto lontana dalla logica sindacale degli anni '50, la richiesta di aumenti eguali per tutti, il salario minimo garantito, la riduzione di orario, la proposta di inquadramento unico operai-impiegati. Altri nodi che si aprono: il rapporto con gli studenti che

inizia ad essere conflittuale e divide il sindacato stesso e la possibilità da parte del movimento e delle spinte di base di incidere su di esso non solo a livello locale, ma nelle trattative nazionali (Roma è lontana).

Alla Pirelli di Milano, la firma di un brutto contratto nazionale (febbraio) è contestata da un volantino firmato «un gruppo di operai» sia per i contenuti, sia per il modo in cui si è sviluppata la trattativa. L'insensibilità sindacale provoca come risposta la nascita (marzo) del primo Comitato Unitario di Base (CUB), nella prima versione, struttura unitaria dei lavoratori di fabbrica.

La proposta del CUB mette in discussione il cottimo, i ritmi, chiede l'eliminazione delle categorie e aumenti eguali per tutti: È messo in discussione il nesso tra rendimento e retribuzione, fra salario e produzione. Si hanno le prime riduzioni di ritmi e i primi scioperi di rendimento. (la «prefigurazione dell'obiettivo»). La logica conflittuale e del nuovo strumento di democrazia operai entra sempre più in contrasto con quella cogestiva del sindacato. Il PCI fa blocco. Se, su «l'Unità», Aniello Coppola chiede attenzione al nuovo e apertura di un dialogo, Cervetti interviene pesantemente.

Il fronte si allarga e tocca altre realtà: Siemens, Rex di Pordenone, Necchi di Pavia, Ceat, Michelin e Pirelli di Torino. Nella non operaia Roma, al centro le vertenze degli edili, ma dura mesi l'occupazione della Apollon. La vertenza alla SNAM Progetti è fondamentale per l'ingresso in campo dei tecnici, categoria tradizionalmente non sindacalizzata e lontana dalla realtà operaia e per l'inattesa opposizione alla *job evaluation*, in sintesi agli aumenti e alle differenziazioni di merito.

A dicembre, due braccianti sono uccisi dalla polizia ad Ayola, in Sicilia. La protesta coinvolge il paese intero e ripropone, oltre alla richiesta di disarmo della polizia nei conflitti sociali, il persistere e l'aggravarsi questione meridionale e il fallimento, anche qui, delle speranze di riforme legate al centro-sinistra.

Prima dell'autunno

Le vertenze che aprono il '69 (Alfa, Philips, Farmitalia) hanno come oggetto i passaggi di categoria, l'abolizione dei dislivelli salariali, gli aumenti slegati dalla produttività, e come protagonista l'operaio di linea. L'elemento più dirompente per il padronato è l'impossibilità di controllare e prefigurare la conflittualità operaia. Ogni elemento entro di programmazione salta davanti a scioperi spontanei, ai blocchi della produzione, all'estendersi dell'articolazione, alla richiesta pressante di anticipare la vertenza contrattuale che dovrebbe svilupparsi nell'autunno.

Pur davanti vanti all'estendersi per area geografica e per categorie delle vertenze, la maggior azienda italiana, la FIAT resta sempre una incognita. La risposta allo sciopero per le pensioni, a novembre è stata buona, molto deludente invece a febbraio a quello contro le zone salariali. Alla FIAT si è consumata la sconfitta operaia nel decennio precedente e le forme di controllo padronale sembrano reggere ed escludere il conflitto.

Modifica il quadro la massiccia migrazione dal meridione che si somma a e supera quella dei primi anni '60. Nel '69 sono 59.000 i meridionali che arrivano a Torino, con il miraggio del lavoro. La FIAT assume 15.000 dipendenti e apre Rivalta, segno dell'espansione dell'azienda fordista.

Ad aprile, sciopero contro il nuovo eccidio poliziesco avvenuto a Battipaglia. Dopo questo, partono i vari reparti, spesso molto differenziati (cfr. l'intervista a Rocco Papandrea sul n. 94, novembre 1999, di «Bandiera rossa»). A maggio si moltiplicano le fermate di reparto che paralizzano la produzione, anche per le forme di lotta introdotte. Si estende il rapporto con gli studenti: dal lavoro di porta si passa all'assemblea congiunta. L'agitazione sfugge completamente di mano ai sindacati, tanto che il 17 giugno la direzione chiede di parlare direttamente con i rappresentanti operai, saltando la mediazione delle confederazioni. Si moltiplicano i cortei interni, nuova forma di manifestazione che simbolizza la riappropriazione di spazi e luoghi da cui il lavoratore è sempre stato escluso. Il 21 giugno si svolge all'Università la prima assemblea operai-studenti che si riunirà periodicamente ogni sabato.

Le richieste di aumenti e di sganciamento del salario dalla produttività toccano alla FIAT la punta più alta e coincidono con forme di rifiuto del lavoro salariato e con la massima espressione di autonomia operaia. Il 27 giugno il sindacato firma un accordo che suscita scontento in molti settori di lavoratori e indice uno sciopero per il tre luglio sul problema della casa, a Torino particolarmente drammatico.

Lo sciopero si trasforma in una battaglia di strada che coinvolge quartieri operai e dura il giorno intero, sino a notte (non a caso Diego Giachetti intitola *Il giorno più lungo* il suo libro, cit., sugli scontri di corso Traiano).

Partiti, gruppi, sindacati

È la diversa valutazione su questi scontri e sul livello raggiunto dalle lotte in fabbrica a produrre la divisione tra *Potere operaio* e *Lotta Continua*, il primo nato sulla valutazione della necessità di un'organizzazione nazionale che prepari l'ormai maturo scontro con lo Stato, avendo la conflittualità di fabbrica toccato un tetto ormai insuperabile e necessitando del «leninismo della tattica e della strategia», la seconda sul superamento del riferimento al leninismo (cfr. il *Dibattito sull'organizzazione nel Potere operaio pisano* in «Giovane Critica» n. 19, inverno 1968/'69) e sulla proposta di una organizzazione coincidente con le avanguardie di lotta.

La spinta di movimento ha effetti di non poco conto anche sulle forze politiche e sindacali maggioritarie. A giugno, al congresso della CGIL, il segretario Agostino Novella si esprime ancora *contro ogni forma astratta di egualitarismo*, cioè in difesa di quei settori professionalizzati che costituiscono il nerbo della CGIL e rifiuta una vertenza generalizzata sulle 40 ore, ritenendo che queste debbano essere il frutto di contrattazione articolata, categoria per categoria. Qualche incertezza anche nella sinistra interna. Sarà la spinta dei mesi successivi a superare quasi naturalmente questi «ritardi». Sempre a giugno, il congresso della FIM vede il netto successo della linea incarnata da Macario e Carniti (alla FIAT, su posizioni ancor più avanzate, da Alberto Tridente) che propone l'autonomia sindacale, la prospettiva unitaria, il superamento di ogni forma di collateralismo con la DC. Il rifiuto del collateralismo, primo passo verso la «scelta socialista» è compiuto anche dalle ACLI. Il segretario Livio Labor fonda l'ACPOL, movimento cattolico aperto al dialogo con tutta la sinistra. Il vento di sinistra penetra anche nella più moderata delle confederazioni, la UIL, per merito dei metalmeccanici (segretario Giorgio Benvenuto).

La pressione sociale è uno degli elementi (con lo stallo del centro-sinistra e il diverso giudizio sui rapporti con il PCI) a produrre la nuova scissione socialista (luglio). Se il nuovo partito socialdemocratico si colloca immediatamente in un'area di destra, il rinato PSI tenta di rilanciare le riforme per troppi anni accantonate, usando anche la spinta di massa. La presenza al governo deve essere strumento per uno spostamento degli equilibri sociali e questi debbono contribuire ad un ulteriore spostamento di quelli politici. Prime tappe: i contratti e lo Statuto dei diritti dei lavoratori.

La rottura del partito complica gli equilibri nella UIL. La componente socialdemocratica attacca i metalmeccanici, accusati di massimalismo e la prospettiva unitaria che liquiderebbe la UIL all'interno di un sindacato egemonizzato dal PCI. L'elezione di una segreteria a tre, il socialista Ravenna, il socialdemocratico Ravecca, il repubblicano Vanni, dimostra i difficili rapporti interpartitici.

Per quanto sia il partito più «movimentista», il PSIUP vive, invece, grosse difficoltà. Scavalcato a sinistra dai movimenti nelle università e dai gruppi, in difficoltà nei rapporti con il mondo giovanile, diviso al proprio interno, anche se la minoranza critica non darà mai battaglia sino in fondo, penalizzato dal gesuitico atteggiamento verso l'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia, contraddittorio con le sue posizioni internazionalistiche, il partito della sinistra socialista, pressato tra spinte di base e una dirigenza burocratica, non riesce a ritrovare una propria fisionomia nonostante il grande impegno nella stagione contrattuale. Al termine di questa e dopo le bombe di piazza Fontana, un atto coraggioso, che non inverte, però, la tendenza che porterà allo scioglimento (1972) è, davanti alle migliaia di denunce e alla forte ondata repressiva,

l'autodenuncia compiuta dal Comitato centrale che dichiara la propria correttezza nel delitto di lotta di classe e di propaganda e incitamento all'azione politica.

Più complessa la situazione nel PCI in cui si sviluppa una inedita (per i modi in cui si manifesta) fronda interna, operata da una parte della componente ingraiana, emarginata dopo l'XI congresso (1966). Questa chiede una ridiscussione di linea e una ricollocazione del partito su tre questioni:

- le scelte internazionali per le quali si chiede un giudizio critico sull'URSS e il socialismo realizzato e una maggiore attenzione alla politica cinese;
- lo sbocco da dare alle lotte operaie e studentesche, nella convinzione, anche dopo il maggio francese, che Italia e Francia siano uno dei poli di un potenziale processo rivoluzionario su scala mondiale e che la qualità dello scontro politico implichi una totale revisione di strategia nella sinistra maggioritaria;
- la democrazia interna la partito in cui deve essere riconosciuto il diritto di espressione del dissenso.

Queste posizioni, nettamente minoritarie al congresso nazionale (Bologna, febbraio 1969), sono espresse dalla rivista «Il Manifesto» il cui primo numero esce a giugno. L'accusa contro i promotori (Rossanda, Pintor, Natoli, Caprara, Magri) è immediatamente di frazionismo; il problema politico si trasforma in questione disciplinare. Il gruppo è radiato dal partito nel mese di novembre, proprio nel cuore delle lotte contrattuali, quasi a testimoniare, simbolicamente, il distacco di PCI e sindacato da una nuova sinistra che si va formando (il *Manifesto* diventerà gruppo politico e, nell'arcipelago delle sigle, *Avanguardia operaia* acquisterà una dimensione nazionale) su posizioni diametralmente opposte a quelle delle formazioni riformiste.

L'autunno caldo

Il sindacato inizia un'opera di recupero su una situazione che in più momenti e in più realtà gli è sfuggita di mano utilizzando la propria struttura, la possibilità di trattare e chiudere le vertenze, la dimensione nazionale che gli permette di essere egemone sulle questioni complessive (pensioni, gabbie salariali ...), il rapporto con partiti e governo (nella chiusura di alcune vertenze non è indifferente il ruolo di ministri come Donat Cattin e Brodolini, tanto che la Confindustria accuserà di «non neutralità» il governo).

Pesano, però, anche gli errori delle formazioni di nuova sinistra. Divisioni e polemiche ideologiche, incapacità di affrontare l'eterna questione «sindacato sì/sindacato no», incomprendimento delle potenzialità della struttura del delegato (cfr. «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 24, dicembre 1969) sopravvalutazione della propria forza, sottovalutazione di quella altrui (in questo caso di PCI e sindacato) resteranno costanti in tutta la sua parabola. Nei mesi che precedono la stesura definitiva delle piattaforme contrattuali, è certezza delle formazioni operaiste che la forza operaia non possa essere frenata o inglobata, che PCI e CGIL siano destinati ad una totale sconfitta. Accade, invece, che nell'estate assemblee di delegati metalmeccanici e chimici assumano la spinta delle avanguardie di fabbrica. L'assemblea della Borletti respinge la piattaforma sindacale ufficiale e vota per aumenti eguali per tutti, le 40 ore, la parità operai-impiegati.

La linea sindacale cambia nel giro di poche settimane ed assume la più parte dei contenuti di base. Le posizioni dei gruppi sembrano, quindi, in più casi, ideologiche e mostrano crepe e limiti proprio alla prova dei fatti.

A settembre i primi scioperi nazionali per i contratti (metalmeccanici, chimici, edili). I tre sindacati chiedono il blocco degli affitti. Serrata alla Pirelli a cui seguono sospensioni alla FIAT.

Il 9 novembre il primo accordo nazionale, quello per gli edili: aumenti eguali per tutti, introduzione progressiva della settimana di 40 ore, diritto di assemblea. Per *Potere operaio* è un «bidone» per il contenuto e perché divide gli edili dalle altre categorie. Il 14 accordo per la Pirelli.

Contemporaneamente la Commissione lavoro del Senato approva lo Statuto dei diritti dei lavoratori; per la più parte dei gruppi è un tentativo per ingabbiare il movimento operaio.

Il 19 sciopero generale per la casa. A Milano, al termine della manifestazione, scoppiano incidenti in cui muore l'agente Antonio Annaruma. Si scatena una campagna di destra che intreccia forme di «maggioranza silenziosa» (il modello può essere il gaullismo che sconfigge il maggio '68) e di organizzazione squadristica con caccia all'estremista.

Il giorno successivo è condannato a 17 mesi, per reato d'opinione, Francesco Tolin, direttore di *Potere operaio*. Il 28, Roma ospita la più grande manifestazione di metalmeccanici. Il primo dicembre sono 5 milioni i lavoratori in lotta: dall'industria alle campagne, dalle banche alla scuola.

Il 9 dicembre viene siglato l'accordo per i metalmeccanici delle aziende pubbliche. È indetto un nuovo sciopero generale per il 19, per sbloccare tutti i contratti ancora fermi.

Il 12 l'attentato di piazza Fontana a Milano, a cui seguirà la «morte accidentale» dell'anarchico Pinelli, modifica la situazione. Il «movimento perde la sua innocenza»; si moltiplicano i timori di colpo di Stato come risposta del potere (o di una parte di esso) alla spinta a sinistra e al «disordine».

Domenica 21 è siglato il contratto dei metalmeccanici che stabilisce aumenti salariali eguali per tutti, riduzione dell'orario settimanale a 40 ore entro il 1972, limitazione del lavoro straordinario, diritto di assemblea, istituzione dei delegati con permesso retribuito.

È una oggettiva affermazione sindacale che non avrà, però, conseguenze politiche. Radicalmente negativo il giudizio di *Lotta Continua* e *Potere operaio*. Più articolato quello del *Manifesto* per cui la lotta di massa ha aperto potenzialità e posto domande a cui non hanno risposto tutte le forze tradizionali. I delegati possono costituire una nuova forma di democrazia operaia (nella sua prima fase, il *Manifesto* recupera tutta la teoria consiliare). Il dopocontratti chiede di socializzare le lotte, di trasformare spinte tradizionalmente proprie dell'orizzonte riformista in scontri che individuino come controparte il potere capitalistico nel suo complesso.

Le denunce che accompagnano e seguono l'autunno dimostrano il desiderio di rivincita o di vendetta che muoverà per anni la classe dominante. Le 14.000 denunce saranno superate solo dall'ammnistia (decreto del Presidente della Repubblica del 22 maggio 1970).

Brevi considerazioni

Sul '69 operaio è calata una cappa di silenzio e di rimozione. Pochi i libri, poche le riflessioni storiografiche, poche anche le rievocazioni giornalistiche che pure si erano sprecate, con risultati poco confortanti, sul '68 studentesco. L'ultimo numero di «Parole chiave» presenta un'inchiesta, curata da Pino Ferraris da cui emergono il disinteresse e il vuoto della cultura accademica. Oltre al silenzio, si è attuato di rottura di rottura, di divisione fra i due movimenti, tendente a ridurre il primo a semplice evento generazionale, ad un insieme di storie giovanili, il secondo a storia specialistica, sindacal-industriale, a cancellare il nesso fra i due momenti che è la principale caratteristica del caso italiano e del suo '68 lungo.

Il «secondo biennio rosso» è interpretabile solamente come prodotto del singolare intreccio tra i fatti internazionali (lotte anticolonialistiche ed evidenti segni di crisi del socialismo reale) rivolta antiautoritaria giovanile e contestazione operaia della fabbrica fordista.

Balzano agli occhi il vuoto di storia politico-sociale sull'Italia post anni '60 e l'incapacità storiografica a collocare la «stagione dei movimenti» nell'arco più complessivo del cinquantennio dell'Italia repubblicana (fa parzialmente eccezione la *Storia critica della Repubblica* di Enzo Santarelli).

Queste spinte sociali avvengono in un paese che presenta ancora gravi sacche di arretratezza e che vive qui una fase accelerata di modernizzazione (allargamento del welfare, legge sul divorzio, sul diritto di famiglia ...) che genera la teoria dell'«autonomia del politico» specialmente come risposta al protagonismo di massa, che produce un intreccio che continuerà negli anni, davanti alle richieste operaie e popolari, fra strategia della tensione con uso strumentale della destra eversiva e mediazione consociativa, con progressiva omologazione della sinistra maggioritaria.

Il sindacato è l'elemento in cui si generano le maggiori contraddizioni. La trasformazione in «sindacato dei consigli» significa, contraddittoriamente, la fine dell'autonomia politica di questi, si accresce la contraddizione iscritti//non iscritti, può reggere solo istituzionalizzandosi (come il sistema dei partiti), ma anche incorporando delegati e consigli. Come scrive Pino Ferrarsi in «Alternative», n. 16, novembre 1999: *Questo ha comportato l'introduzione al suo interno di principi in tensione: il mandato revocabile e la rappresentanza come ruolo, il mandato da parte di tutti i lavoratori e la decisionalità reale ai soli iscritti e ai loro dirigenti, la logica del sindacato di movimento e la crescita del sindacato come istituzione... alla fine si è raggiunto il livello massimo di rappresentanza istituzionale delle oligarchie sindacali in virtù dell'esaurimento sino al grado minimo della rappresentatività sociale del sindacalismo stesso.*

Questo processo va di pari passo con calo di partecipazione politica, con l'incapacità da parte delle formazioni politiche di mobilitare la società, di offrire alternative e motivazioni, con la totale cancellazione del legame tra emancipazione sociale e politica che ha costituito l'asse dei movimenti studentesco ed operaio, pur nelle loro contraddizioni.

Davanti alla catastrofe attuale, di cui l'Italia non è che un piccolo punto, segnata dalla crisi del movimento comunista e dal definitivo esaurimento della redistribuzione socialdemocratica, lo studio dei decenni passati non deve assumere alcun significato nostalgico, ma ha la funzione di farci riflettere su potenzialità e limiti, su scoperte ed errori, sul ruolo centrale del lavoro dipendente e sul fatto che ogni piccola trasformazione, ieri come oggi, non possa che nascere da grandi spinte di massa.

Per saperne di più su fatti, matrici culturali e politiche che precedono il '68

- Collettivo Storici Strada Maggiore, *Prima del '68, cultura e politica negli anni '60*, Milano, «Quaderni di Alternative Europa», 1997.
- Collettivo Storici Strada Maggiore, *Il lungo decennio; l'Italia prima del '68*, Verona, Cierre Edizioni, 1999.
- Sergio Dalmaso, *Il pre '68*, Pistoia, Notiziario del Centro di documentazione, n.155, gennaio febbraio 1998.

Sull'anno in specifico e su riviste e movimenti:

- «Per il sessantotto», rivista di ricerche e documentazione, Pistoia, Centro di documentazione, n. 14/15.
- *Per il sessantotto, studi e ricerche*, Bolsena, Pistoia, Massari editore, Centro di documentazione, 1998, antologia della rivista dopo otto anni di vita.
- AA. VV., *Il sessantotto, la stagione dei movimenti (1960-1969)*, Roma, Edizioni associate, 1988. Il testo che sarebbe dovuto essere il primo di una serie di tre è indispensabile per l'analisi introduttiva sulla stagione dei movimenti e per le preziose schede su formazioni politiche, gruppi...
- Roberto Massari, *Il '68 come e perché*, Bolsena, Massari editore, 1998. Nonostante alcune interpretazioni che mi paiono discutibili, il testo è utile per la sua chiarezza e linearità.
- Piero Bernocchi, *Per una critica del '68*, Bolsena, Massari editore, 1998.
- Diego Giachetti, *Oltre il sessantotto, prima, durante e dopo il movimento*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1998. Il testo analizza anche gruppi, partitini gli anni sino al '77.
- Attilio Mangano, Antonio Schina, *Gli anni sessanta, le riviste, il movimento*, Bolsena, Pistoia, Massari editore, Centro di documentazione, 1998 (prima edizione 1989).
- Attilio Mangano, *Le riviste degli anni '70, gruppi, movimenti e conflitti*, Bolsena, Pistoia, Massari editori, Centro di documentazione, 1998. Di grande utilità le schede su centinaia e centinaia di riviste.

Sulla storia di alcune formazioni di nuova sinistra:

- Luigi Bobbio, *Lotta Continua, storia di una organizzazione rivoluzionaria*, Roma, Savelli, 1979.
- Diego Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1997: Utile per ricostruire la nascita di Potere Operaio e Lotta Continua.
- AA.VV, *Camminare eretti, Comunismo e democrazia proletaria da DP a Rifondazione comunista*, Milano, Edizioni Punto rosso, 1996. Utile per ricostruire storia ed ipotesi di Democrazia Proletaria, l'ultima formazione della nuova sinistra (1977/1991).
- Sergio Dalmasso, *Il caso Manifesto e il PCI degli anni '60*, Torino, CRIC, 1989.
- Roberto Niccolai, *Quando la Cina era vicina, la rivoluzione culturale e la sinistra extra parlamentare italiana negli anni '60 e '70*. Utile per analizzare l'influenza maoista sulla nuova sinistra e soprattutto le vicende dei gruppi m-l.

Specificamente sul '69 operaio:

- Diego Giachetti, Marco Scavino, *La FIAT in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1999.
- Bruno Trentin, *Autunno caldo* (intervista di Guido Liguori), Roma, Editori Riuniti, 1999.
- I numeri speciali, monografici, delle riviste «Per il '68», «Parole chiave», «Novecento».